

## SOCIETÀ CIVILE E SVILUPPO URBANO A PARMA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

CARLOTTA SORBA

Gli organizzatori del convegno mi hanno affidato il compito di tracciare un breve quadro del contesto cittadino in cui il piemontese don Baratta viene chiamato ad operare, al volgere del secolo XIX, come direttore di un nuovo collegio salesiano. Quelli di cui parliamo sono decenni in cui la città di Parma vive un momento particolarmente felice di vivacità culturale, sociale e politica, ed è all'interno di questi che la vicenda specifica di don Baratta va effettivamente collocata per comprenderne meglio il significato, al di là di un profilo celebrativo che potrebbe altrimenti risultare sterile.

Per addentrarmi nel clima di quegli anni farò riferimento ad un concetto, quello di società civile, che ha acquisito una particolare rilevanza nella storiografia più recente sull'età contemporanea e che mi pare in questo caso utilissimo per avvicinarci al contesto di cui si vuole parlare. Per società civile intendo, come scrive Ernest Gellner, quello spazio sociale che sta "tra la tirannia dei cugini e la tirannia dei re" e cioè quella dimensione particolarmente fluida ricompresa tra la famiglia e lo stato, e le rispettive prescrizioni, di cui possono essere considerate espressioni principali sia il pubblico dibattito, e dunque lo sviluppo della stampa nelle sue varie forme, che la crescita di una rete di libere associazioni che coinvolgano una porzione rilevante di cittadinanza<sup>1</sup>. La tesi che cercherò di sviluppare nel mio breve intervento è che l'ultimo decennio del secolo rappresenti per la città di Parma un momento di crescita importante proprio della dimensione della società civile<sup>2</sup> e che in questo

<sup>1</sup> Sul concetto di società civile e il suo utilizzo storiografico si veda il numero della rivista "Urban history" dedicato proprio a questo argomento, vol. 25, part 3, December 1998, e in particolare l'articolo di R. MORRIS, *Civil Society and the nature of Urbanism: Britain 1750-1850*.

<sup>2</sup> Ma Parma si inserisce in una dinamica più allargata di crescita delle città; cf per gli aspetti più squisitamente amministrativi di questo processo Oscar GASPARI, *L'Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale*, Donzelli, Roma, 1998.

quadro - più legato che non contrapposto ad esso di quanto finora si sia considerato - vada considerata anche l'opera di questo salesiano che non mi pare possa essere compresa rivolgendo lo sguardo esclusivamente all'interno della vita della chiesa e del mondo cattolico.

Cominciamo però con un passo indietro, ai decenni che precedono questo periodo e che corrispondono al periodo dell'integrazione della città emiliana, ex sede di un ducato, nel nuovo Stato unitario.

## 1. Parma e la crisi postunitaria

La fine della città corte è un evento traumatico per tutte le città che nel corso dell'800 si trovano a vivere quella esperienza: così è per Palermo nei primi anni della Restaurazione, per Lucca nel 1847, per Firenze, che pure recupererà temporaneamente quel ruolo nel 1865, per perderlo di nuovo subito dopo. La Restaurazione aveva infatti rappresentato un momento di rinnovata centralità delle corti nella vita sociale, culturale, economica degli stati preunitari<sup>3</sup> e il loro smantellamento significa ovunque una fase più o meno lunga di declino o quantomeno di stagnazione dei centri interessati.

Perdendo la corte e i suoi consumi di lusso che avevano dato fiato ad un'economia cittadina poco vitale Parma aveva perso l'apparato burocratico e amministrativo di una pur minuscola città capitale, aveva perso il contingente militare che Carlo III aveva notevolmente potenziato, aveva perso alcune produzioni pubbliche che vivevano sulle commesse della corte.

Non ci si può troppo meravigliare se le analisi dei più avveduti notabili locali alla fine degli anni '60 e all'inizio del decennio seguente riflettono una profonda amarezza per lo stato in cui versa la città. Personaggi come Camillo Bianchedi, Emilio Casa, Francesco Barbuti si cimentano in analisi e in tentativi di soluzione ad una crisi che, a loro dire, sembra risiedere nell'atteggiamento stesso di una classe dirigente che non crede alle potenzialità di sviluppo della città e impiega i pochi capitali nelle cedole dei titoli pubblici invece che in investimenti produttivi.

Un esempio per tutti è quello dell'ingegner Evaristo Armani, membro del governo provvisorio nel 1859, poi consigliere comunale, che propone un quadro molto amaro delle condizioni cittadine:

<sup>3</sup> Ha sviluppato questa tesi relativamente al caso di Napoli dal libro di G. MONTRONI, *Gli uomini del re. La nobiltà napoletana nell'Ottocento*, Meridiana libri, Catanzaro, 1996. Per un quadro d'insieme vedi invece M. MERIGGI, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in *Storia d'Italia*, 1. *Le premesse dell'Unità*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Bari, 1994.

“Qualora si getti uno sguardo alle condizioni agricole ed industriali nelle diverse Provincie d’Italia accade, se pur non erro, che fatto il confronto di questa nostra, una delle principali, colle altre, in genere siasi costretti a porla fra quelle in cui la vita agricola, commerciale, industriale è quasi morta. Altrove si aprono nuove strade; si attivano derivazioni d’acque pubbliche; si costituiscono consorzi di bonificazione, si aprono registri sociali per industrie; qui nulla o ben poco si opera; qui la sfiducia; qui la pigrizia, mi si perdoni, ed il letargo tengono gli animi incerti, titubanti, isolati. Sorgono concetti agricoli, industriali in qualche individuo? non trovano le nuove idee eco nella maggioranza degli abbienti; perfino gli istituti di credito fondiario non hanno potuto finora attecchire; e solo abbiamo una Cassa di risparmi che funziona assai bene, parlando in assoluto, ma con troppa limitazione di concetti, almeno così parmi, e di fiducia, parlando relativamente alle istituzioni simili che esistono altrove”<sup>4</sup>.

È un atteggiamento che si spiega sì con le ragioni specifiche che abbiamo detto – la caduta della città corte – ma che si innesta anche in un clima più generale di disillusione rispetto alle aspettative dello Stato Unitario che sembra percorrere nel decennio della crisi agraria quasi tutto il paese, dopo le passioni nazionali degli anni centrali del secolo, quando appunto il nazionalismo risorgimentale aveva coagulato gran parte delle riflessioni politiche e intellettuali<sup>5</sup>. Ed è su questo terreno di disillusione, quando si fa strada la consapevolezza che dopo la costruzione dello Stato unitario si trattava di procedere nel compito ancora più arduo di costruire una vera Nazione, che si sviluppa in molte città un processo di enfattizzazione degli elementi fondanti della propria identità locale che a Parma prenderà le forme del mito nostalgico del governo di Maria Luigia come età d’oro della città<sup>6</sup>.

La crisi postunitaria investe la città più ancora che il territorio: entro le mura farnesiane, dopo anni di crescita demografica legata appunto alla realtà della corte, diminuiscono gli abitanti di 3000 unità e diminuiscono le attività produttive e di scambio. Nelle pagine molto note che Francesco Barbuti scrive su Parma all’interno dell’inchiesta agraria Iacini viene sottolineato proprio questo declino del centro urbano:

<sup>4</sup> Evaristo ARMANI, *Considerazioni intorno alcune condizioni agricole industriali della provincia parmense*, Parma, 1872, p. 3.

<sup>5</sup> Alberto BANTI, *La nazione del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2000.

<sup>6</sup> C. SORBA, *Identità locali*, in “Contemporanea” 1, 1998, e anche il numero recente di “Meridiana” 32, 1998, dedicato al tema Luoghi e identità.

“Parma un tempo capitale del ducato omonimo non è che il quartiere d’inverno di buona parte dei proprietari della provincia i quali abitano sui propri possedimenti dai primi di maggio, l’epoca in cui comincia l’allevamento dei bachi da seta, a tutto ottobre o più tardi ancora, attendendo le prime nevi”;

solo allora ritornano al palazzo di città, dove i figli frequentano le scuole e dove la sera frequentano la stagione teatrale dal loro palco in proprietà, poiché in città comunque continua a svolgersi la vita di società<sup>7</sup>. Ma anche quella che occupa da tanti anni i lussuosi palchi del Teatro Regio è secondo Emilio Casa una classe dirigente molto provinciale, caratterizzata da cattiva educazione, dal non aver viaggiato, da modeste ambizioni che non siano il lusso<sup>8</sup>.

In questo quadro notiamo, avvicinandoci di più al tema che ci interessa, che mentre cresce la dimensione del pauperismo questa non trova però più, in un Municipio povero e finanziariamente *in deficit*, le benevole risposte *Ancien Regime* delle munificenze luigine. Su questo disagio sociale molto diffuso faranno breccia non a caso le proteste contro la tassa sul macinato, che nel 1869 attraversano tutta la provincia e verranno affrontate con un intervento massiccio dell’esercito.

## 2. La modernizzazione di fine secolo

Gli anni ‘80 rappresentano per la vita cittadina una fase di ripresa dal torpore postunitario. La città sembra rianimarsi, a partire appunto, come dicevo all’inizio, dalla dimensione della società civile. Nell’analizzare la nuova situazione va tenuto presente che il fenomeno non è limitato alla città di cui stiamo parlando ma riguarda molti dei centri urbani del periodo, anche nel centro-sud, che vivono a fine secolo una sorta di pur tardivo allineamento con la crescita urbana avvenuta nella seconda metà dell’Ottocento in una porzione consistente dell’armatura urbana europea. A Parma però la specificità della situazione è data dall’arretratezza delle condizioni di partenza, che fa sì che la modernizzazione in corso risulti in un certo senso particolarmente visibile e renda questo

<sup>7</sup> F. BARBUTI, *Monografia dell’agricoltura parmense compilata per incarico della giunta parlamentare per l’inchiesta agraria*, Parma, 1880, pp.114 e segg.

<sup>8</sup> Emilio CASA, *Relazione alla Commissione d’inchiesta per i disordini e gli ammutinamenti accaduti in Parma e nella Provincia in causa dell’imposta sul macinato, 17 aprile 1869*.

caso di studio molto efficace<sup>9</sup>. Un primo sintomo del nuovo clima che si va creando è rintracciabile nell'Esposizione industriale e scientifica organizzata dalla Camera di commercio e dal suo intraprendente direttore, Antonio Pelagatti, nel 1887 che rappresenta un'occasione importante di recupero della centralità della città sul territorio oltre che di quella dimensione della "fiera" periodica che aveva scandito la vita economica di molte città della Restaurazione.

Si mobilitano in quel frangente le pur modeste forze economiche della provincia e si intensificano i contatti con le realtà vicine, in un quadro economico e di scambi che solo molto gradualmente va perdendo la sua scala esclusivamente locale<sup>10</sup>. In quella occasione Pelagatti si fa portavoce di una posizione critica nei confronti delle modalità di gestione del governo cittadino adottate fino allora, che riducendo al minimo le spese per contenere il peso delle imposte rischiavano, a suo dire, di bloccare lo sviluppo della città. Anche la rete del credito conosce negli anni '80 un primo potenziamento: la locale Cassa di risparmio espande il suo giro di attività, apre nuovi servizi come i libretti speciali di risparmio per i contadini e istituisce succursali sia in provincia che nella vicina Reggio Emilia. Sono indicatori di modernizzazione importanti, che ci dicono che qualcosa stava gradualmente mutando in questa periferia marginale del nuovo Stato. Ma ciò che ancor più appare interessante è come la società locale ampli e diversifichi in questi anni la sua struttura associazionistica: il panorama delle società, dei circoli, dei club, presente in città si rivela molto più articolato di quanto non fosse anche pochi anni prima.

Non parlo solo di Società di mutuo soccorso, tra le quali troviamo anche una, la prima, di ispirazione cattolica, né delle tradizionali società letterarie e scientifiche dal sapore accademico settecentesco, ma di Società per la rappresentanza di interessi particolari come la prima Associazione agraria, o la Società fra industriali negozianti ed esercenti che si dota anche di un proprio giornale "Il commerciante", e inoltre di Società sportive, dalla locale sezione del Cai alla Società pedale veloce, di sodalizi ricreativi e musicali, o creati per incrementare il piccolo commercio (vedi la *Pro Parma*). È insomma un quadro ben più vivace quello che si presenta davanti ai nostri occhi alla vigilia del nuovo secolo,

<sup>9</sup> Di qui l'idea di farne un caso di studio esemplificativo di una realtà più ampia, il municipalismo democratico, nel mio volume *L'eredità delle mura...* Ma si veda anche, in prospettiva regionale, il più recente volume di Stefano MAGAGNOLI, *Elites e municipi...*

<sup>10</sup> Sulla lentezza e la gradualità nella formazione di un mercato nazionale cf Guido PESCOSOLIDO, *L'economia e la vita materiale*, in *Storia d'Italia...*

soprattutto perché si apre a strati più ampi di popolazione e a settori diversi di interesse. Questa crescita del fenomeno associazionistico costituisce l'indicatore principale di una vivacizzazione sociale che rappresenta la principale risposta data dalla città alla crisi agraria che aveva depressi gli anni precedenti e che si affianca allo sviluppo della stampa e dei periodici locali<sup>11</sup>, che è anch'esso notevole.

Insieme e al seguito di queste trasformazioni cambia infine qualcosa nelle modalità e nelle strategie dell'azione politica amministrativa. Le elezioni a suffragio allargato del 1889, alle quali grazie agli indotti delle riforme crispine partecipa una porzione più cospicua di cittadini, costituiscono da questo punto di vista una svolta ben visibile, sia per quanto riguarda il *turn over* degli uomini, sia relativamente ai modi di conduzione della lotta politica, sia per i nuovi obiettivi scelti.

Già la campagna elettorale acquista a Parma un' enfasi tutta particolare tingendosi di nuove parole d'ordine: la modernizzazione delle strutture urbane, una politica di spese più audace e un maggior interventismo comunale anche in ambito sociale. Ad assumerle come proprie è uno schieramento composito che si definisce "democratico" e pretende di rappresentare gli interessi del medio tessuto sociale cittadino, quello che sarebbe stato più critico nei confronti dell'immobilismo amministrativo dei notabili moderati. Far diventare Parma una "città moderna", in linea con quanto stava accadendo nella maggior parte delle città italiane, è lo slogan intorno a cui si costruisce il successo elettorale della prima giunta Mariotti nel 1889<sup>12</sup>. Ed in effetti in quegli anni la vita cittadina doveva apparire in veloce trasformazione a chi ad esempio arrivasse dalla campagna: dagli anni '90 in poi l'illuminazione elettrica si sarebbe diffusa in quasi tutte le strade urbane e avrebbe cominciato ad allargarsi al consumo privato; un nuovo acquedotto avrebbe di lì a poco rifornito di acqua corrente gran parte della città; dal 1910 le vie principali sarebbero state solcate dai tram elettrici che collegavano al centro anche alcune località della provincia; e cominciavano a diffondersi, negli uffici pubblici e nelle case private, le linee telefoniche.

<sup>11</sup> Sul notevole sviluppo della stampa locale proprio a partire dalle elezioni a suffragio allargato del 1889 si veda, AA.VV., *Amministrazioni locali e stampa in Emilia Romagna (1889-1943)*, Ferrara, 1982.

<sup>12</sup> Sulla figura interessante e significativa di Giovanni Mariotti come notevole progressista *fin de siècle* e sindaco "di professione" mi permetto di rinviare al mio volume *Protagonisti dell'intervento pubblico: Giovanni Mariotti*, in "Economia pubblica" n. 6 1997.

Nuovi servizi e nuove tecnologie divenivano dunque di uso corrente, mentre un progetto piuttosto ambizioso di lavori pubblici lanciato dal nuovo sindaco nel 1894 si proponeva di migliorare le condizioni igieniche della vita urbana, fino ad allora molto precarie, e di dotare la città di nuove attrezzature. A partire da quell'anno Parma si coprì effettivamente di cantieri edili, soprattutto di iniziativa pubblica, ed è a quel periodo che risalgono molti degli interventi infrastrutturali che ancora oggi segnano l'impianto urbanistico della città. Innanzitutto si trattò di interventi sulla viabilità: così la costruzione del ponte Umberto e il rifacimento del ponte Verde, e ancora il nuovo Lungoparma e la strada di circonvallazione, o l'apertura del piazzale della stazione, dove nel 1907 fu inaugurato il monumento a Vittorio Bottego. Non ci si può dimenticare infine dell'opera di abbattimento dei rampari che circondavano la città, un'operazione che oggi ci può apparire sconsiderata ma che a quel tempo aveva accomunato in un medesimo slancio modernizzatore le maggiori città italiane e europee. Il loro smantellamento avviene in modo graduale nei due decenni a cavallo del secolo e con un preciso scopo occupazionale: dare lavoro ai braccianti disoccupati che si riversavano in città e venivano ora sollecitati a organizzarsi in cooperative. Le trasformazioni di questi anni comprendono inoltre la creazione di varie strutture pubbliche che articolano il "metabolismo" cittadino, come il macello a barriera Saffi, il Foro Boario, lo scalo merci della ferrovia, lo Stabilimento dei Bagni pubblici sui terreni guadagnati al torrente, o l'edificio delle poste e telegrafi in via Melloni. Una serie di novità importanti le ritroviamo anche sul fronte dell'edilizia scolastica con la scuola Cocconi nell'oltretorrente o le Scuole tecniche (oggi Liceo Romagnosi).

Mariotti volle infine alcuni importanti interventi municipali di edilizia popolare, che furono pensate come disseminate nel tessuto cittadino piuttosto che ghettizzate in quartieri esterni. Ma questo ultimo elemento apre il discorso sull'altro aspetto di questa modernizzazione di fine secolo, che non fu solo infrastrutturale e tecnologica. L'idea di fondo che permeava l'azione amministrativa delle giunte "popolari" del sindaco Mariotti era infatti non soltanto quella del comune-azienda, che avrebbe avuto una specifica espressione con la pratica della municipalizzazione dei pubblici servizi, ma la considerazione del Municipio come voce ed espressione delle esigenze dell'intera comunità urbana, compresa la sua parte più debole. "Si impone oggi il dovere categorico di studiare se vi sia e quale sia la 'scienza sociale' capace di lenire i dolori umani, di togliere le mostruose iniquità tra povero e ricco", così inaugurava nel 1893 le lezioni di un corso di divulgazione popolare dedicato alle scienze sociali il consigliere comunale socialista Ferdinando La-

ghi, che a lungo avrebbe ricoperto l'incarico di assessore ai lavori pubblici e alla pubblica assistenza<sup>13</sup>. Che cosa domanda oggi la scienza sociale, si chiedeva quest'ultimo? "Che i fanciulli abbandonati e gli indigenti inabili siano mantenuti dalla collettività e che a nessuno manchi pane e lavoro" e per far questo sarebbe stato necessario "rendere scientifica la benevolenza". Lungo questo solco, tutto impregnato di ottimismo positivisticò, si sarebbe mossa nei due decenni seguenti l'amministrazione Mariotti, inaugurando le prime timide politiche di intervento sociale tra cui citiamo la costruzione di una serie di abitazioni a buon mercato, la refezione gratuita per gli alunni poveri, l'incoraggiamento alla formazione di cooperative edilizie, ma anche un'azione importante in favore dello sviluppo dell'educazione popolare (con l'apertura ad esempio dei corsi dell'università popolare, e con il tentativo, rimasto peraltro senza successo, di creare una scuola di arti e mestieri).

### 3. Parma e don Baratta

È nel medesimo 1889 segnato dalle prime elezioni a suffragio allargato, che si segnala anche l'arrivo di don Baratta a Parma. Il fatto è ovviamente del tutto casuale e risponde a logiche interne alla mobilità ecclesiastica, tuttavia non può non essere considerato come un tassello ulteriore di quella crescita di cui si è detto. Don Baratta è un personaggio che viene dall'esterno e porta una ventata sprovvincializzatrice in un mondo che ancora vive tutto immerso nella sua dimensione locale<sup>14</sup>. Il suo arrivo corrisponde ad nuova fase di vitalità e ad una ripresa di iniziativa del mondo cattolico locale, al centro della quale sta appunto quella che veniva definita "questione sociale". Come responsabile del nuovo collegio salesiano egli interpreta in modo particolarmente fattivo il suo ruolo: sotto la sua guida il collegio amplia rapidamente i suoi settori di attività affiancando alle scuole elementari altre strutture complementari, come il ginnasio, o rivolte in particolare all'istruzione delle classi subalterne, come il laboratorio di arti e mestieri, e infine nel 1900

<sup>13</sup> Conferenza del professor Ferdinando Laghi, 2 marzo 1893, Sala dei lavoratori, Parma 1893.

<sup>14</sup> Quello dei circuiti di mobilità dei religiosi mi pare un tema poco studiato e che invece varrebbe la pena indagare per capire il processo di nazionalizzazione della penisola. Per uno sguardo ai rapporti tra questo processo e il mondo cattolico si veda Guido FORMIGONI, *L'Italia dei cattolici. Fede e Nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1998.

la Scuola di agricoltura. Su invito del vescovo si occupa inoltre dell'avvio di una Scuola superiore di Religione, rivolta soprattutto agli studenti universitari, che molto significativamente porta anche la sotto-denominazione di scuola "di studi sociali". È intorno a questa problematica sociale che subito si erano appuntate le riflessioni di don Baratta, il quale aveva pubblicato nel 1895 un opuscolo intitolato *Di una nuova missione del clero di fronte alla questione sociale* in cui sentiamo sì gli echi di un ciclo generale (ricordiamo solo che la *Rerum Novarum* era del 1891) ma anche gli sviluppi di una propria personale sensibilità al problema e di un'attenzione agli aspetti propriamente materiali del problema stesso.

Come ha scritto Giorgio Campanini, l'inizio degli anni '90 rappresentano davvero la fine di un'epoca per il mondo cattolico parmense, che seppure in forte ritardo riesce infine ad accostarsi a posizioni meno semplicisticamente paternalistiche e caritevoli in materia di problemi sociali<sup>15</sup>. Ciò significa che per la prima volta il problema della disuguaglianza e quello della povertà vengono inseriti, nella tradizionale pratica educativa e assistenziale cattolica, in un discorso di tipo economico al centro del quale stavano la crisi agraria e le sue conseguenze pesanti sul mondo contadino. La vicinanza e poi la piena adesione di Baratta alle riflessioni e alle ipotesi di Stanislao Solari, per molti versi pure assai discutibili, vanno appunto in questa direzione, sintomatica di un cambiamento di non poco rilievo nell'approccio ai problemi sociali oltre che di una particolare aderenza di questo religioso a quanto egli percepisce come "il bisogno dei tempi" in cui stava vivendo. Sappiamo poi come questo modo di accostarsi ai problemi sociali si riverserà nelle riflessioni e nelle discussioni del cenacolo di S. Benedetto, fucina importante per lo sviluppo della nuova classe dirigente cattolica locale a cui don Baratta darà un contributo di rilievo. Ma di questo altri parleranno molto meglio di quanto possa fare io.

Ciò che mi preme sottolineare è piuttosto come don Baratta si trovi ad operare nel clima culturale e politico che abbiamo cercato rapidamente di delineare nella prima parte di questo contributo ed il fatto, che peraltro balza agli occhi, che su entrambi i fronti, quello laico e scienziato di Laghi e di Mariotti e quello religioso-solariano di Baratta, si ragioni e si rifletta in quegli anni sui medesimi temi: l'istruzione popolare, le politiche sociali, le modalità di superamento di iniquità e disuguaglianze. Come non pensare a qualche significativa reciproca con-

<sup>15</sup> Giorgio CAMPANINI, *Chiesa e movimento cattolico a Parma fra Ottocento e Novecento*, Studi e ricerche, Parma, 1995.

taminazione? Certo non si può dimenticare che l'oggetto delle invettive di Laghi in favore di una "benevolenza scientifica" sono in quegli anni "le confraternite misteriose e bigotte" e le opere pie che sperperano le proprie risorse nelle feste religiose – e dunque una certa parte del mondo cattolico locale – ma ciò non mi pare che infici il discorso relativamente ad un terreno comune di intervento. Piuttosto si collega a quello che sarà l'epilogo della vicenda di questo religioso che sembra rifiutare la prospettiva di una rigida frattura tra ragione e fede: il suo allontanamento da Parma e dalla sua intensa attività di educatore e divulgatore non possono non farci ricordare la persistenza dell'egemonia politica e culturale di un'altra anima del mondo cattolico italiano.